

Il complesso di Monte Sant'Angelo rappresenta il più importante traguardo del partecipato e faticoso dibattito sul decongestionamento universitario, avviato a fine anni Sessanta. Se, a livello di Ateneo, la determinazione dell'allora rettore Giuseppe Cuomo e di un folto gruppo di docenti riuscì alla fine a piegare le non labili resistenze interne rispetto all'ipotesi di un nuovo polo collocato al di fuori del centro storico, non meno complessa risultò la vicenda urbanistica e amministrativa. Per l'area, allora quasi completamente agricola, di Monte Sant'Angelo venne stabilita una destinazione universitaria nel Piano regolatore generale presentato nel 1969 e adottato nel marzo 1970, ma l'ipotesi fu poi stralciata prima della finale approvazione nel 1972. Solamente con una successiva variante, del 1975, la zona fu restituita alla destinazione universitaria ipotizzata: nell'ambito della vasta area collinare, poi, la Soprintendenza ai Monumenti individuava – in prossimità delle strade di accesso (via Cintia e via Terracina) e in prossimità del recente complesso residenziale privato (Parco San Paolo) – un più ristretto perimetro irregolare all'interno del quale si poteva costruire, e dunque concentrare gli edifici universitari. La zona circostante, comprendente anche la sommità della collina, più ricca di valori paesistici, avrebbe dovuto rappresentare un vasto parco a servizio del complesso: ma proprio qui, immediatamente al di fuori del perimetro individuato, si andranno a sviluppare una serie di costruzioni abusive, che renderanno – per opportunità ed economia della procedura – impossibile espropriare anche l'area da destinare a parco.

A formare, assieme alla Facoltà di Ingegneria già dislocata a Fuorigrotta, un ideale polo delle facoltà scientifiche, l'erigendo complesso è pensato per ospitare il biennio di Ingegneria, la facoltà di Scienze strettamente collegata ad esso, nonché la Facoltà di Ingegneria. Per realizzare il programma in tempi ragionevoli, si adotta – secondo una prassi tipica dell'epoca – l'istituto della concessione, con il quale viene sostanzialmente affidata a un ente esterno l'intera gestione del complicato processo, dagli espropri alla progettazione, dal cantiere agli arredi. Il concessionario viene individuato, nel 1980, nella Infrasad, società di progettazione del gruppo Iri, alla quale viene suggerito di avvalersi delle qualificatissime competenze dell'Ateneo,

nella fattispecie individuate in Arrigo Croce, consulente geotecnico, in Elio Giangreco e Renato Sparacio, consulenti per le strutture, in Raffaele Vanoli e Vittorio Betta, consulenti per l'impiantistica, e soprattutto in Michele Capobianco e Massimo Pica Ciamarra, progettisti.

In termini cronologici, la progettazione di Monte Sant'Angelo si colloca al termine di una stagione architettonica particolarmente densa e vivace, a livello internazionale, durante la quale si era potuto proficuamente sperimentare un approccio tutt'affatto nuovo all'edilizia universitaria. Ai cospicui e innovativi modelli europei degli anni Cinquanta e Sessanta – in particolare nordici (non soltanto il Politecnico di Otaniemi, in Finlandia, in larga parte progettato da Alvar Aalto, ma anche i tanti esempi svedesi, tra cui il Centro di formazione per docenti a Malmö, di Carl Nyrén) e inglesi (la Facoltà di Ingegneria a Leicester e quella di Storia a Cambridge, entrambe di James Stirling, nonché la East Anglia University di Denys Lasdun) – aveva fatto seguito negli anni Settanta un articolato dibattito italiano, nel quale veniva esaltata la dimensione sociale associata al nuovo modo di comporre. A tale dibattito erano tutt'altro che estranei i due architetti dell'Ateneo napoletano: e taluni temi di precedenti lavori individuali ritorneranno in forma più matura a Monte Sant'Angelo, come tra gli altri la promenade architettonica sotto forma di "galleria vetrata" che strutturava già il progetto di Capobianco per la Facoltà di Scienze dell'Università di Salerno, o anche il sistema di percorsi in quota che caratterizzava già il complesso dell'Università della Calabria, costruito da Pica Ciamarra.

Sin dall'impostazione di massima del complesso napoletano, firmata da entrambi i progettisti, viene però operata una sorta di "sintesi critica" rispetto a tutti i precedenti italiani e stranieri. Per un verso infatti vengono accettati, e semmai precisati e rivisti, alcuni dei più interessanti principi affermatasi con la recente architettura universitaria, contrapponendo al blocco chiuso del "palazzo" tradizionale un più articolato e flessibile sistema a

campus, con una soluzione però in grado di superare gli oramai obsoleti schemi diagrammatici a favore di una articolazione più libera e maggiormente legata al contesto. Risulta esplicito il desiderio di conseguire un carattere dinamico più che statico, e per ottenerlo ci si avvale di un articolato sistema di percorsi – coperti e scoperti, a più livelli, arricchiti di elementi “in quota” e “a ponte” – tutto teso ad affermare il significato sociale della strada e degli spazi di percorrenza.

Per altro verso, tuttavia, vengono rilevati i limiti di certe disposizioni planimetriche troppo “aperte”, e dispersive: limiti tanto più evidenti in un sistema quale quello italiano ben diverso dalla tradizione anglosassone del campus, e a maggior ragione in un ambito ormai in parte compromesso perché aggredito lungo i bordi dagli esiti riprovevoli della speculazione. Tanto dall’analisi del funzionamento del complesso quanto dall’interpretazione del contesto, nei suoi dati geo-morfologici e nei suoi caratteri urbani, deriva pertanto una particolare complessità, per molti aspetti sconosciuta a quelle architetture universitarie e comunitarie dei decenni precedenti chiamate a fungere da referenti. D’altra parte, in coerenza con il più aggiornato approccio culturale, il nuovo complesso è inteso più che come fedele trascrizione spaziale del modo corrente di “utilizzare” gli spazi universitari, come anticipazione e come suggerimento (soltanto in parte recepito dal “sistema”) di una nuova maniera di intendere la vita universitaria. Per i progettisti, d’altronde, si tratta di studiare una valida alternativa, carica dei valori della modernità, alla più consolidata prassi della riutilizzazione, da parte dell’Ateneo napoletano, di antiche strutture del centro storico. Il piano complessivo prevede la suddivisione del complesso in varie parti funzionalmente specializzate: un blocco dei servizi comuni, con le presidenze delle due Facoltà, una grande biblioteca, un centro congressi; un primo comprensorio di aule, posto come “cerniera” tra gli spazi delle due facoltà; un secondo insieme di grandi aule, le cui capienze possono all’occorrenza essere sommate; un edificio per la Facoltà di Economia, ed i suoi dipartimenti; un grande edificio tripartito che riflet-

te in qualche misura l'articolazione plurima della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali.

Essendo intervenute alcune modifiche, e soprattutto non essendo stato ancora ultimato il complesso, non è possibile attualmente cogliere appieno il meccanismo articolato dei sistemi di circolazione, pedonale e automobilistica, originariamente previsto. Si intendeva privilegiare come accesso pedonale il versante più urbanizzato, verso via Claudio, creando un diretto collegamento con le già esistenti sedi di Ingegneria: un cavalcavia su via Terracina e una serie di altri elementi di attraversamento all'interno dell'area miravano a creare un continuum pedonale prevalentemente destinato agli studenti; rivolto soprattutto ai docenti, invece, sarebbe stato l'accesso da via Cintia ben raccordato alla viabilità di scorrimento.

Nella generale disposizione dei corpi di fabbrica, e nei percorsi che li attraversano o li separano, si colgono immediatamente gli intenti progettuali. Si legge infatti la volontà di "chiudere" verso l'esterno la struttura universitaria, proteggendola dal caos edilizio circostante. Si intende inoltre la volontà di assecondare l'andamento scosceso del sito, traendone non soltanto una pittoresca collocazione dei corpi di fabbrica, ma anche interessanti soluzioni organizzative e distributive. Si percepisce infine la volontà di definire un'intelligente dialettica tra un sistema "aperto" e uno compatto: il complesso è sì organizzato per elementi volumetricamente autonomi, ma dotati di plurime interrelazioni reciproche, atte a scongiurare il rischio che un'eccessiva diluizione degli elementi renda macchinoso il meccanismo.

La successiva, più precisa definizione architettonica comporta una netta suddivisione dei compiti tra i due progettisti: a Capobianco spetteranno i centri comuni, l'insieme delle aule consolidate, la sede della Facoltà di Economia e Commercio; a Pica Ciamarra la sede della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, il blocco delle grandi aule, gli spazi per lo sport.

La trilogia affidata a Capobianco, che si avvarrà della collaborazione di Daniele Zagaria, è composta dai centri comuni, dalle aule consolidate e dalla sede di Economia e Commercio, tutti collocati nella zona inferiore, in prossimità di via Cintia, con tre corpi distinti in termini tanto volumetrici quanto linguistici. I blocchi, ad andamento lineare, sono disposti lungo assi paralleli: assecondando l'orografia del sito non soltanto si va a instaurare un interessante dialogo con il paesaggio, ma ci si avvantaggia anche dei dislivelli per creare un sistema di intersezioni dal valore tanto semantico quanto funzionale. Di questo intento di creare un contrappunto architettonico del paesaggio testimonia fra l'altro il riuscito e multiforme motivo dei piani obliqui, che mentre in forme differenti contrassegna gli ingressi rispettivamente dei centri comuni e della Facoltà di Economia, risulta assolutamente dominante nel corpo delle aule. Progettato insieme agli altri due nel 1980, ma rielaborato nel 1988 in funzione delle nuove norme di sicurezza, il blocco dei centri comuni viene costruito dopo di essi e inaugurato soltanto nel 1998. Posto in prossimità dell'entrata da via Cintia, questo corpo assume una conformazione più ricca e complessa, non soltanto per le particolari funzioni che ospita ma anche per il compito che gli compete di sintetizzare simbolicamente l'immagine del complesso. La pluralità degli ambienti e degli organismi ospitati si riflette all'esterno – pur senza svelare del tutto il funzionamento spaziale del complesso – nella molteplicità formale, nella libera alternanza di superfici e volumi estroflessi o introflessi, nel ritmo sincopato scandito dal succedersi dei “tagli”, in motivi particolarmente riusciti come nel profilo inferiore a gradini dell'auditorium minore, o nei cunei sporgenti della biblioteca.

La configurazione attuale però soltanto in parte rende giustizia al progetto originario. Capobianco aveva infatti previsto una sorta di “parete-schermo” traforata, che – inspiegabilmente – non è stata ancora realizzata. Elemento di sottile mediazione tra il “dentro” e il “fuori”, tra artificio e natura, la “parete-schermo” è concepita come un telaio regolare che – abitato da essenze rampicanti – oppone alla molteplicità geometrica dell'impianto la propria maglia regolare. Contrassegnata, non senza un briciolo di compiaciuta ironia, da auliche colonne classiche laddove la superficie diventa

permeabile in corrispondenza degli ingressi, la “parete-schermo” si trova anche a fungere da ufficiale “facciata” del complesso universitario. Segno questo della straordinaria capacità di leggere la lezione del razionalismo italiano degli anni Trenta, e dell’opera di Terragni in particolare, per andare oltre, verso una nuova complessità degli spazi, ben oltre le tradizionali delimitazioni tra interno ed esterno. Per la verità, all’interno della “trilogia” Capobianco illustra qua e là con raffinate citazioni la sua formazione europea, la sua deliberata filiazione dai grandi maestri del moderno che lo hanno preceduto: Asplund, Aalto, Le Corbusier, Stirling, e direi anche gli Smithsonian. Se realizzato, il grande parcheggio sotterraneo dei centri comuni con il grande ascensore vetrato con passerella – oltre che sottolineare con una certa enfasi neofuturista il tema del percorso dinamico che informa l’intero complesso – avrebbe rappresentato una sorta di omaggio all’autore del famoso ascensore urbano Katarina Hisset di Stoccolma, Olof Thunström, presso il quale il giovane architetto napoletano aveva compiuto alcune delle esperienze giovanili.

Ma il gioco colto e raffinato delle citazioni con cui si richiama l’esperienza del “moderno” in Europa è solo un aspetto secondario, e non deve far trascurare quello che appare uno degli elementi di maggiore distinzione del talento di Michele Capobianco: quello cioè di saper originalmente trasfigurare, in termini di linguaggio rigorosamente moderno, temi spaziali e compositivi attemporali se non antichi, quali ad esempio la facciata, la piazza, quale è quella che si configura tra il blocco delle aule e quello dei servizi comuni, la galleria.

Assumere il sistema dei percorsi come elemento strutturante di un complesso funzionalmente articolato, fa parte della cultura di quegli anni, così come le sperimentazioni sul concetto di strada coperta, assecondando le suggestioni scaturite dall’opera matura di Le Corbusier, appartengono a un contesto condiviso. Ma nel risolvere formalmente questo tema si va oltre il sentire comune: le “sue” strade coperte, la galleria che vetrebra il blocco delle aule, e ancor di più quella che struttura il blocco degli edifici comuni, posseggono qualità peculiari. Infatti, alla formalità regolare e alla ariosa grandeur spaziale delle grandi gallerie europee dell’Ottocento associano l’imprevedibilità di una strada mediterranea, nei termini di uno “spazio interno teso e stretto” (Dardi) attraversato da un insieme molteplice di passaggi e scale. L’impianto assiale suggerisce una prospettiva centrale, di

impronta classica, ma i disassamenti, i tagli, le lacerazioni, le aperture e le chiusure inattese, le dilatazioni e le compressioni di ascendenza vagamente barocca arricchiscono la visione di molteplici scorci pittoreschi, di plurimi tagli luminosi. In tal modo la strada-coperta, secondo appunto la grande tradizione delle gallerie ottocentesche, non si configura solamente come elemento di attraversamento, ma anche come luogo di sosta e come spazio di socialità. Ai vari livelli, l'arioso e unitario percorso-galleria si frantuma in tanti ambiti più raccolti, la cui individualità è sottolineata sia dal variare delle condizioni di luce, sia dal complesso gioco dei colori accesi che vivificano le scabre superfici in cemento: la potenzialità "sociale" dei tanti ambiti più raccolti non sempre è stata esaltata dall'arredo scelto dall'Università, che appare più incompleto che inappropriato. Assai differente nell'organizzazione spaziale rispetto ai due adiacenti corpi con galleria, il blocco della Facoltà di Economia e Commercio, destinato prevalentemente agli studi dei docenti, quindi ambienti più piccoli e più "privati": piuttosto che su un elemento di spina a tutta altezza, l'edificio si struttura attraverso delle interessanti corti chiuse, attorno alle quali si articola l'ordinata sequenza delle stanze. All'esterno, una ben calibrata serie di "rotazioni" dei piani verticali che divengono obliqui o sghembi libera la volumetria dai vincoli di un'ortogonalità troppo rigorosa e banale, e addolcisce l'impatto paesistico.

Nelle aree più distanti dal limite verso via Cintia, e alle spalle del blocco delle aule consolidate che funge da cerniera tra i vari corpi, si situa la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, definita in termini progettuali più precisi da Pica Ciamarra unitamente al blocco delle aule "a quadrifoglio". Rispetto agli edifici posti più a valle, la Facoltà di Scienze assume – tanto per la volumetria quanto per i più significativi tratti linguistici – una fisionomia piuttosto differente, pur condividendone alcuni elementi e taluni principi. Anche in questo caso il rapporto con la peculiare orografia naturale si configura come fattore condizionante e caratterizzante: ma nel reiterare a monte il sistema degli assi paralleli, il blocco "a pettine" della Facoltà di Scienze dispone i suoi elementi lineari di taglio rispetto alle curve di livello, proponendo un'opposta giacitura rispetto all'andamento del pendio. Infatti, mantenendo costante la quota delle coperture il blocco assume altezze differenti, via via decrescenti da valle verso monte. Ne consegue un assai differente, e interessante, relazione con il sito: quali prolungamenti "artificiali" dell'area a verde e della strada si-

nuosa, le grandi superfici delle coperture costituiscono una suggestiva promenade, accessibile anche ai mezzi meccanici; i nitidi solidi che le popolano – tra cui semicilindri e parallelepipedi appoggiati su uno spigolo – si stagliano sul panorama sui lontani profili dei tetti napoletani. Tra questi parterre si insinuano ripidi pendii, che mentre lasciano leggere la peculiare orografia del sito, vanno a raggiungere le corti porticate poste a valle. Se i blocchi dei centri comuni e delle aule consolidate risultano tutti strutturati su un percorso interno orizzontale, coincidente con i grandi tagli che generano le luminose gallerie, qui nella Facoltà di Scienze il sistema portante dei percorsi privilegia le *promenade* all'aperto, orizzontali e oblique, e i collegamenti verticali: sono questi due elementi a costruire un ideale griglia entro la quale si vanno a disporre i vari spazi e le varie funzioni, come era nel progetto rimasto su carta, dello stesso Pica Ciamarra, per l'Università di Salerno.

Il tema delle coperture percorribili, abitabili, e persino dotate di specifiche funzioni (come quelle delle aule a quadrifoglio che ospitano gli impianti sportivi) rappresenta una matura rielaborazione critica del tema del “tetto giardino” di Le Corbusier, filtrata anche dalla cultura anglosassone e da Lasdun in particolare, si coniuga qui con l'evoluzione del concetto di città su più livelli secondo le prospettive aperte dal Team X: come dimostra – seppure in un contesto tutt'affatto differente – il precedente esempio dell'Università della Calabria ad Arcavacata, si tratta di un tema ricorrente nell'approccio rigorosamente pragmatico di Massimo Pica Ciamarra. Un approccio che si riflette non soltanto nella rinuncia a un cromatismo vivace, lasciando al cemento il suo colore naturale, e adottando un'unica tinta per gli infissi, ma anche nell'enfasi tettonica, nel ruolo fortemente espressivo affidato ad alcuni elementi strutturali, agli alti pilastri degli spazi porticati, al grande reticolo metallico che propone una incisiva sottolineatura della disposizione a gradoni dei vari fabbricati. Ma, come in altri lavori dello stesso progettista, una serie di fenditure e di tagli vanno a intaccare la continuità dello schema, così come alcuni elementi giustapposti, taluni corpi curvilinei e certe linee sinuose, vanno a intaccare il generale ordinamento ortogonale della costruzione e dei camminamenti, per generare l'immagine di un meccanismo dinamico piuttosto che di un corpo statico, nonché per creare un gioco complesso di ambiguità: così il grande blocco della Facoltà di Scienze che in certi scorci da lontano si mostra quasi come una compatta megastruttura, che richiama il precedente della Facoltà di Farmacia a Messina, da vicino diventa improvvisamente permeabile e attraversabile; la sua dimensione sembra variare, e considerevolmente, man mano che si

sporta il punto di osservazione dal cammino pedonale a valle a i grandi parterre delle coperture, passando per i porticati e le varie corti.

Permeabile come estensione dello spazio aperto si mostra anche l'insieme delle aule "a quadrifoglio", pure accessibile a vari livelli grazie a camminamenti tanto in piano quanto in discesa, dall'immagine nitida e rigorosa determinata dagli spalti delle attrezzature sportive sovrastanti; ma alla perentoria compattezza del blocco si contrappone la sua flessibilità interna grazie alla quale gli spazi possono all'occorrenza essere riuniti nei casi in cui si renda necessaria una capienza eccezionale.

Ad una scala più ravvicinata, il peculiare trattamento delle superfici e delle finiture rappresenta un elemento importante di caratterizzazione dell'intero complesso. Segnata dall'eredità del movimento inglese del "New Brutalism", si manifesta qui un'incisiva poetica dei materiali, atta ad esprimere una sorta di "moralità" degli edifici pubblici. Rifiutando con decisione l'antica prassi del "rivestimento", delle superfici "graziose" atte a nascondere sistemi costruttivi e impiantistici, si punta qui su plurimi contrasti cromatico-materici, in modo da originare plurime sensazioni visive e tattili. La grana del cemento a vista, colorato a tinte vivaci nei corpi studiati da Capobianco e lasciato invece nel suo tono naturale in quelli definiti da Pica Ciamarra, ma sempre segnato dall'impronta fibrosa della cassaforma lignea fornisce lo sfondo scabro e opaco su cui si stagliano tanto le lisce pareti in mattoni o in vetrocemento, quanto i brillanti smalti dei coloratissimi infissi e delle vistose tubature degli impianti, che dichiarando la propria funzione producono un interessante arricchimento semantico, all'interno come all'esterno. In questo ambito, il rivestimento ligneo della sala Congressi – assolutamente difforme rispetto al progetto originario – pone una improvvida dissonanza rispetto a un insieme di superfici deliberatamente "grezze" e di tinte volutamente "artificiali".

Pensata come insieme concluso, l'enclave universitaria di Monte Sant'Angelo si presenta oggi – a circa un quarto di secolo dalla sua progettazione, ma in presenza di cantieri ancora aperti e di elementi ancora da realizzare – come una sorta di "opera aperta", e impone una riflessione sul suo completamento, auspicabilmente rapido. Completamento che dovrà assicurare innanzitutto

l'esistenza di quel tessuto connettivo – formato dai più generali sistemi di percorrenza e di attraversamento della vasta area – entro cui si vanno a collocare i singoli edifici: la fedeltà allo spirito del progetto originario, e al suo intento di instaurare una più moderna socialità degli spazi universitari, non esclude la possibilità di consultare gli stessi autori per migliorarlo alla luce della più generale evoluzione dei sistemi di trasporto, nonché dell'esperienza già in parte maturata a Monte Sant'Angelo: alla più generale percorribilità del sistema è strettamente legato il discorso della sistemazione del verde, per il quale finora è mancato uno studio generale approfondito. Sarebbe straordinariamente proficuo se, in un futuro non troppo lontano, le aree ancora inedificate poste al di fuori degli attuali confini dell'enclave potessero essere accorpate al sistema ampliando il parco: ma nel frattempo un'opportuna sistemazione del verde deve tanto puntare ad una maggiore fruibilità degli spazi aperti da parte della platea studentesca, quanto anche conseguire il fine di una migliore percezione estetica, senza trascurare d'altronde un'opportuna sottolineatura dei caratteri architettonici del complesso. E quanto alla percezione estetica non è certo pensabile che si debba rinunciare alla “parete-schermo” cui spetta di sintetizzare in un'immagine eloquente il significato del complesso, rappresentando senza pompa l'autorevolezza e le tradizioni di un'istituzione antica che si rinnova.